



Almagro - 1

UN DISCORSO CHE NON HO TENUTO

Quanto segue è ciò che mi proponevo di dire al Convegno dei socialisti indipendenti tenutosi a Milano il 7-8 febbraio

Lo svolgimento della discussione ha dimostrato che le mie parole sarebbero state probabilmente considerate come un voler gettare sassi in piccionaia. Ma se, questo essendo contrario alle mie intenzioni, ho preferito tacere, il problema da me posto rimane pur sempre vivo. L'inefficienza e lo sbriciolamento delle forze socialiste non potranno essere superati se non risalendo con decisione ferma alla causa fondamentale, ideologica e storica, della loro inettitudine e dispersione e traendone le necessarie conseguenze.

R. B.

In un convegno che si definisce di socialisti non so s'io abbia il diritto di prendere la parola; ma poiché vi sono stato invitato ho l'obbligo di spiegare per quale ragione io, come altri forse, non mi definisca socialista pur trovandomi a mio agio tra tanti amici che di questa qualifica si fanno una bandiera.

Evidentemente v'è qualcosa di profondamente comune che ci lega, anche se dissenso vi può essere su temi particolari o meglio ancora sul modo di ragionare, di interpretare il travaglio in cui siamo tutti impegnati.

Analizzare, comprendere ciò che ci accomuna e ciò che può distinguerci non sarà forse banale esercitazione: può offrire l'occasione di meglio chiarire i termini della lotta politica contemporanea e con ciò stesso contribuire alla formazione di un punto di riferimento sicuro agli incerti nella accalorata disputa che in vista delle elezioni per la formazione del nuovo parlamento italiano si è scatenata nel paese.

Dirò anzitutto che la ragione della distinzione posta respingendo la specifica qualifica di socialista non deriva né potrebbe derivare da misconoscimento della esigenza di una profonda riforma strutturale nell'ordinamento economico-sociale esistente. Di esso è in atto una radicale trasformazione che sarebbe semplicemente sciocco ignorare: l'ordinamento che si suol definire capitalistico, per usare una terminologia abbastanza significativa, non è già più quello che era or son quattro decenni, anche se non ha dato luogo compiutamente ad un diverso ordine di tipo socialista, inteso questo secondo gli schemi che il termine in astratto vorrebbe sottintendere. L'intera struttura economico-sociale presente, comunque la si voglia definire, è in fase di intensa e rapida trasformazione suscitata dalla imperiosa necessità di impedire sia in guerra sia in pace che energie vengano distratte da un immediato fine

cui vanno legate le sorti di milioni di uomini, e rimangano rispetto a quel fine passive e infeconde. Questo processo di trasformazione sfugge ad ogni schema, ad ogni formula pregiudiziale; è però certo ormai che storicamente appare guidato da un principio solidaristico operante nel senso di una armonia da raggiungere con sforzo altamente razionale, piuttosto che da un principio individualistico operante nel senso di un equilibrio conquistato per slancio polemico, come quello che ha caratterizzato l'ordinamento da cui ci possiamo considerare usciti.

Questa storica esigenza solidaristica, e la conseguente consapevolezza che soltanto in una razionale cooperazione, non più in un egoistico atteggiamento polemico è la possibilità di ricostruzione e di progresso, dà ai partiti che si dicono socialisti, costantemente, tradizionalmente assertori di quella vitale tendenza, un fascino estremo, una grande capacità di attrazione; li pone come elementi fondamentali nella vita dello stato moderno, mentre isterilisce e condanna come contraddittoria ed anacronistica ogni rivendicazione ricalcata sulla traccia di un liberismo rispondente a condizioni e circostanze storiche superate. Ma in pari tempo a quei partiti assegna un compito estremamente impegnativo per il quale, per altro, essi non sembrano oggi ancora pienamente attrezzati.

Questa loro insufficienza, che è dimostrata, per usare una formula spiccia, da quello che i malevoli nostalgici di un tempo e di una politica che ci hanno condotti alla estrema rovina, definiscono il fallimento delle sinistre, è effetto di una loro interiore crisi e genera, secondo me, tutte le difficoltà che essi incontrano per affermarsi assumendo concretamente ed esaurientemente la funzione di motori della trasformazione sociale in atto; la quale così si svolge caotica, faticosa, senza il concorso ordinatore di adeguate forze organiche.

Della trasformazione sociale in atto l'eroe è lo Stato; ed il problema del rinnovamento strutturale di tutta la collettività nazionale si traduce immediatamente nel problema politico del modo di intendere lo Stato, di operare nel suo ambito.

Un partito socialista non potrà, d'altronde, operare in modo determinante e vittorioso nell'ambito dello Stato se non quando avrà in se stesso superata ogni contraddizione, ogni motivo di fiacchezza con l'adeguarsi non solo tattico alla viva realtà attuale e, infranti tutti gli schemi divenuti sterili, acquistata una irresistibile forza persuasiva che lo faccia dalla generalità sentire e considerare non tanto come parte quanto come governo.

La crisi in cui si dibattono i partiti socialisti, mi sia consentito di dirlo senza ambagi, ha per me una causa ben netta e definita: essi conservano ancora struttura, spirito, orientamento ideologico dai quali sono nati e coi quali si sono sviluppati, lo spirito cioè e l'orientamento di partiti d'opposizione allo Stato garante dell'ordine economico-sociale che definiscono capitalistico.

Leva, arma, idea madre di questa loro opposizione, il contrasto, la lotta di classe.

Ebbene al centro della loro crisi sta a mio avviso la crisi del concetto stesso di classe economica e quello correlativo di lotta di classe. Al centro della loro crisi sta il drammatico tentativo di abbracciare entro il quadro del proletariato, della classe lavoratrice, intesa in senso stretto, una materia politica ed umana sempre più ampia e complessa. Ma così nella categoria particolare, nella classe, cui si continua ad attribuire una indiscutibile funzione demiurgica, si tende ad introdurre un elemento eterogeneo, che in definitiva non può non infrangerla. Tutto ciò, per altro, appare fatale quando si voglia investire con la propria azione una materia politica della quale nessuna parte può essere arbitrariamente distinta e resa subordinata al fine della storica trasformazione sociale intrapresa. E allora non v'è che da prendere atto della insufficienza del concetto stesso di classe, della sua incapacità di contenere una realtà troppo ricca e varia perché possa lasciarsi imprigionare.

Si parla di un problema tattico e politico di alleanza del proletariato con altri ceti (essi pure arbitrariamente e astrattamente definiti); si suole riaffermare ad esempio che operai e contadini fanno e faranno la rivoluzione anche per i ceti medi, e non si capisce che il fatto stesso di essere costretti, per così dire, a dilatare il concetto di classe mentre nel contempo si vuol condizionare la solidarietà di ceti diversi ad una gerarchia di valori rivoluzionari, è contraddittorio e controproducente: nessuna « classe » farà mai una rivoluzione anche a beneficio altrui e non è a meravigliarsi che siffatta impostazione si dimostri sterile come richiamo di forze nuove.

Nella contraddizione denunciata sta il motivo della inettitudine attuale dei partiti socialisti a trascinare in un vemente e appassionato impeto tutto un popolo, e quindi la causa della loro insufficienza di fronte ai problemi della ricostruzione morale e materiale del paese riluttante, perché politicamente diseducato dalla lunga tirannia, ad accettare i sacrifici necessari a quella ricostruzione.

Il tema fondamentale della fase storica in cui viviamo è essenzialmente quello del superamento della concezione classista della lotta politica; e l'efficienza massima delle forze del lavoro si avrà quando esse sapranno interpretare questo tema passando da una rozza concezione dialettica della politica ad una concezione più profondamente ed universalmente dialettica, quale ci è suggerita dal criticismo e dallo storicismo moderni, che hanno arricchito, superandolo, lo schematismo della concezione hegeliana.

Non vi sono classi in lotta ma uomini portatori di interessi diversi mutabili e variamente combinati, in costante processo di identificazione e di dissoluzione.

La riprova di quanto ho detto sulla causa della insufficienza dei nostri partiti socialisti si ha guardando alla positiva saldezza dei risultati sociali ed economici raggiunti dal laborismo inglese al governo. Dal laborismo nel quale realmente opera, fuori di ogni astratto ideologismo sociologico, quella, direi, compenetrazione della esigenza liberale e della esigenza socialista, che se nel secolo scorso si sono affermate come contrastanti, poi che furono unilateralmente ridotte nel quadro di una classe economica, tendono a ricongiungersi concretamente come lo sono idealmente.

Il moto liberale suscitato nello scorso secolo dall'esperienza stessa della rivoluzione francese, probante l'inerzia dello spirito giacobino, ripudiò le proprie ragioni ideali per essere ripensato come animatore e garante di una élite, di una parte. Doveva allora necessariamente trovare la propria antitesi nel moto socialista, che pur suscitato da una universale esigenza di libertà, negava in linea di principio le libertà così asservite

e sminuite, soffocava nell'angustia di una diversa parte, ma pur sempre parte, il valore universale della sua esigenza di giustizia. Ciò che doveva essere, in funzione della sorta nuovissima concezione della libertà, armonia perennemente conquistata sulla disarmonia degli interessi, degli istinti, delle menti, diveniva antagonismo, lotta, fanatica affermazione di valori unilaterali e dogmatici.

Il compito storico che si propone alla nostra generazione, e parimenti si propone ad ogni partito che rivendichi l'onore di guidare la nazione, è quello di tradurre, di far vivere in concreti istituti giuridici politici ed economici l'unità organica dell'esigenza di giustizia sociale, di razionalità ed umanità della vita statale e della libertà, della autonomia spirituale e morale che deve essere di tutti gli uomini. In questo compito, avversato dalla generalmente scarsa comprensione del tema stesso, terribilmente arduo, assai più della sua schematica enunciazione, sta l'impegno, il motivo, la difficoltà della lotta che si combatte.

Se veramente la libertà e la giustizia debbono essere valori universali, alla classe, che è necessariamente parte, comunque sia concepita, deve essere sostituito, nella concreta realizzazione politica di quei valori, il popolo che è tutto per definizione, il popolo senza specificazione, perché in sé comporta tutte le possibili specificazioni, degli uomini liberi; il popolo che non sia categoria arbitrariamente definita a priori secondo un univoco criterio, ma corale composizione di spiriti vivi. Mossi quindi da interessi materiali e morali diversi, legittimamente diversi, nei quali si cerca un equilibrio non preconcepito ma costantemente rinnovato e rinnovabile.

La concreta unificazione di interessi diversi nella vita statale e sociale o è perseguita prendendo le mosse da una premessa fondata sulla realtà della classe economica, la quale in sé oggettivamente annulla ogni distinzione, e tutto assorbe, a tutto dà una sola impronta; o è perseguita rovesciando lo schema classista, accettando la realtà di una più complessa, di una infinitamente varia, viva, sempre rinnovantesi umanità di interessi.

Nel primo caso il processo dialettico in cui si esprime la vita sociale è semplice, schematico si direbbe, o meglio rozza-mente aprioristico: esso opera su opposti elementi dati, immutabili, alla ricerca non di un equilibrio ma di una eliminazione, e la conseguenza di questa eliminazione è una sola: il partito unico, lo Stato amministrazione di interessi univoci, la politica totalitaria.

Nel secondo caso il processo dialettico in cui si esprime la vita sociale è ricco, vario, esteso sino alle più lontane individuali affermazioni, diretto alla ricerca di un equilibrio in cui forze coscienti del proprio limite particolare superano i pur legittimi eterogenei particolari interessi in una vicenda mai compiuta, animatrice di un costante progresso; e la conseguenza è una sola: la libertà delle organizzazioni politiche, la molteplicità delle forze vive, lo Stato politico, la democrazia.

Nel primo caso la bandiera innalzata è una bandiera di conformismo; nel secondo è una bandiera di libertà che definirei « riconosciuta legittimità dell'eresia ».

Il problema può essere riproposto in termini di metodo politico. Nel primo caso, allora, retto da una concezione dogmatica in cui verità ed errore si contrappongono come appartenenti all'uno od all'altro campo, la legge è quella del fanatismo culminante in una violenza che si pretende liberatrice. Nel secondo, dominato da una concezione antidogmatica, per cui la verità appare come il frutto di una conquista, un superamento in cui l'errore non è il dato iniziale ma il risultato della conquista stessa, la storia di un irrevocabile progresso, la legge è quella del compromesso tra uomini liberi che sentono reciproco rispetto per la umanità che, al di là di ogni contingenza, è in ciascuno.

Il problema cruciale che si pone oggi al popolo italiano è tutto qui: scegliere quale dei due metodi debba essere adottato e difeso perché il progresso spirituale e sociale agognato sia attuato e costantemente consolidato.

Al di sopra di ogni teorica ed ideologica interpretazione e definizione della politica, al di sopra di ogni finalistica impostazione della lotta politica si impone chiaramente, nettamente, definitivamente il problema del metodo politico. Si parla continuamente di rivoluzione. Rivoluzione è la magica parola che suscita palpiti generosi e speranze ardite; ma speranze, attenti, miracolistiche; speranze ardenti di uomini che soffrono e che vorrebbero veder d'un subito mutata la loro sorte, e si creano l'immagine arbitraria di un ostacolo da rovesciare con un colpo di mano.

Io credo invece che la più efficace forma di rivoluzione nel nostro tempo sia data dall'affermazione del metodo democratico, il quale ci assicura una continua quotidiana opera di trasformazione attraverso il positivo esercizio delle libertà.

L'unica forma di vitale rivoluzione, cioè, che non si risolve in un alternarsi di opposte violenze, è quella che si combatte negli organismi politici rappresentativi, nell'incontro agonistico di forze che si organizzano per chiarirsi e per comporsi in modo razionale e storicamente fecondo.

Non lo è la insurrezione che ha come premessa il fanatismo di una posizione ritenuta oggettivamente vera, di una forza che si autodefinisce esclusiva.

Lo è, all'opposto, la pratica democratica del governo rappresentativo.

Il governo rappresentativo nato dal suffragio universale, quando non sia ridotto ad una lustra — e questo non può essere se la volontà popolare è viva e vigile — significa:

— che gli interessi di ogni categoria di lavoratori (i quali costituiscono la grande maggioranza) necessariamente sono posti al centro della vita nazionale nei termini in cui sono capaci di definirsi ed esprimersi in modo storicamente vitale;

— che ogni modificazione portata all'ordinamento produttivo nazionale, anche per metterlo in armonia con quello internazionale secondo l'orientamento solidaristico di cui ho parlato all'inizio del mio dire, si traduce non in una costrizione, ma in una affermazione di libertà ed in un progresso sociale;

— che la rinnovantesi struttura economica ha sempre carattere di strumentalità rispetto al fine di libertà, e acquista una plasticità, un sapore sperimentale che è condizione di concretezza e garanzia di successo storico, in quanto rende possibile l'affermarsi di ogni nuova iniziativa sociale in funzione dell'affermarsi e dello svolgersi delle condizioni oltre che tecniche anche morali e psicologiche necessarie.

La democrazia dunque è via aperta ad ogni trasformazione sociale, nessuna esclusa, senz'altro limite che quello della concretezza storica, della metodica costruzione fuor di ogni improvvisazione o ingenua esaltazione palinogenetica.

Ho detto che fondamento della concezione democratica è la legittimità dell'eresia. E questa è appunto l'idea che esattamente definisce la democrazia contro ogni dogmatismo di qualsivoglia natura, religiosa o sociale. Le forze che intendono operare e comporsi democraticamente devono respingere ogni dogma, anche quello che vorrebbe sic et sic definire categoricamente la composizione sociale e spirituale dell'umanità. Ogni dogma necessariamente diventa limite alla volontà dell'uomo e ben presto si tocca il punto in cui intristisce la potenza motrice dello spirito umano e finisce ogni possibilità democratica: il mondo si divide in una élite privilegiata custode del dogma ed una massa di servi a quella sottomessa. Ogni speranza di liberazione e di progresso cade. Al travaglio costante volto alla conquista di un progresso senza

limiti aprioristici si sostituisce la formulazione arbitraria di un optimum sociale e politico determinato, e questo è già totalitarismo o apre la via al totalitarismo.

Ripeto, il problema storico vivo nel quale ci travagliamo tutti è uno solo: riunificare e insieme soddisfare le esigenze sociali e le esigenze di libertà spirituale e politica che nel secolo scorso — scaturite da un'identica fonte ideale — si sono affermate come opposte sotto il segno dell'egoismo di classe. Questo processo di unificazione non è possibile se non sostituendo alla concezione della astratta classe economica, quale attrice di un equilibrio storicamente vitale, il popolo tutto, considerato non come unità indifferenziata ed organica ma come umanità nelle sue infinite cellule legata e mossa da una intima relazione polemica.

Oggi noi ci troviamo dinnanzi alla necessità di potenziare l'individuo, che nella rivoluzione francese ha rovesciati gli ultimi resti degli ordini usciti dal medievale corporativismo, ma, per fatale reazione, ha accentuato la propria individualità astratta. Lo dobbiamo invece portare su di un piano di coscienza solidarismo, di intensa cooperazione sociale, nel quale però non smarrisca — come avviene nel quadro della classe economica in cui sia costretto — la pienezza, il vigore creativo della propria individualità.

Socialmente operoso in precisa e razionale collaborazione con tutti i suoi simili, ma politicamente libero come individuo.

Ecco perché, consapevole di questo problema che sta alla base della nostra lotta politica, io, fautore di ogni più radicale trasformazione solidaristica della struttura economico-sociale non mi dico socialista ma semplicemente democratico; certo come sono che la realizzazione di un governo democratico in cui l'individualità non perda valore ma conservi interamente il suo impeto creativo, ci consente — se accompagnato da una attento e vigile senso del limite e della necessariamente paziente opera di costruzione morale che condiziona quella di nuovi strumenti economici e giuridici — ci consente di realizzare ogni e qualsivoglia trasformazione strutturale che le circostanze storiche possono ammettere a soddisfare le esigenze di un popolo di lavoratori. Ma ci consente soprattutto di realizzarla non attraverso una pendolare vicenda di opposte oppressioni, attraverso una pendolare vicenda di violenze — con cui il trapasso dall'uno all'altro regime di illuministica dittatura non può non verificarsi, rischiando di inabissare tutto il patrimonio della nostra civiltà — bensì come tappe di un progresso senza ritorni in cui il benessere materiale degli uomini sia non meno sicuro ed ampio del loro affinamento spirituale e della loro libertà.

Confesso che non mi sono mai entusiasmato alla idea dell'ordinata dovizia delle api, delle termiti e delle formiche.

Ed è per questo che, ragionando diversamente il processo storico con cui si pongono gli sviluppi avvenire della società, sostenendo la necessità di rompere un guscio ideologico ch'io considero fossilizzato e inoperante, perché anacronistico ed incapace di contenere una realtà umana dimostratasi più ricca, viva e fermentante di quella per cui era stato ideato, io posso consentire — quando si rendano conto che tale è la via verso la quale orientandosi il loro sforzo potrà riuscire compiutamente organico e logico, e perciò stesso vittorioso — posso consentire allo sforzo di uomini che servono la libertà e intendono applicare il metodo democratico con austera ed inflessibile energia. In essi scorgo quella stessa passione di libertà e quella stessa umanità della politica, quello stesso odio pel conformismo, quella stessa avversione pel fanatismo ch'io sento: sono uomini che non chiuderanno mai la bocca all'eretico; sono uomini dunque sui quali si può contare al di là di ogni dissenso dottrinale per una ricostruzione morale e materiale del paese, metodica, seria, libera.

RICCARDO BAUER

4
GIOVANNI BATTISTA BOERI

SENATORE DELLA REPUBBLICA

Risorge l'accentramento

*Discorso pronunciato al Senato della Repubblica
nella seduta del 23 ottobre 1948.*

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DEL DOTT. G. BARDI

1948

BOERI. Tra i titoli di merito che il nostro collega Bubbio ha diritto di esigere, vi è senza dubbio quello di avere portato in primo piano nella discussione quello che dovrebbe essere il progetto della nuova legge sull'ordinamento regionale. Premessa questa lode, debbo aggiungere che non sono perfettamente d'accordo con lui e che non gliene faccio perciò un'altra per quanto ha ritenuto di dire a favore di questo progetto. Evidentemente esso non può costituire l'argomento di questa discussione. Ma è interessante tenerlo presente, per stabilire quale è la direttiva della politica del Governo in questa materia di particolare importanza. Aggiungo subito che se effettivamente il progetto diventasse legge, dovremmo riconoscere che, da quando questi problemi sono stati posti davanti alla Costituente, si è fatto un notevole cammino.

Ma in gran parte un cammino a ritroso.

Vorrei ottenere (è questo lo scopo principale di questo mio intervento) che il Ministro riesaminasse la questione e vedesse se i concetti, a cui il progetto si ispira, non debbano essere in gran parte corretti.

Ricordiamo insieme le fasi di una lotta che assieme abbiamo combattuto: voi della democrazia cristiana e noi del gruppo repubblicano. Il nostro era un gruppo molto più esiguo. Ma ha portato nella battaglia per la regione la stessa vostra fede. Aspra battaglia questa tra favorevoli e contrari alla trasformazione della struttura dello Stato. Ma tra i favorevoli e gli avversari della regione vi era almeno un punto di accordo.

Tutti eravamo decisi in questa affermazione: che bisognava decentrare; che tutta quell'opprimente uniformità e quell'exasperante compressione di ogni senso di autonomia, che avevano dominato in passato, specialmente durante il fascismo, dovevano essere distrutte. Era sommamente pericoloso mantenere l'Italia in questa situazione. Direi che su questo punto eravamo tutti d'accordo: eravate tutti d'accordo. Se mi permettete una nota personale, ricorderò al collega Facchinetti ed agli altri, che con me erano allora profughi nella Svizzera, che questo tema, in concordia di animi, avevamo posto nettamente anche prima. La nostra avversione ad ogni spirito accentratore ci aveva portati fin da allora a prendere posizione contro quello che di que-

sto spirito era l'espressione tipica: il prefetto, di tipo napoleonico. In quel tempo, l'uomo che era certamente il più illustre tra gli italiani costretti a soggiornare temporaneamente in Svizzera e che oggi è la figura più alta della vita politica italiana intitolava un articolo (che ebbe larga diffusione all'estero) molto nettamente così: « Via il Prefetto ! ». Vi si leggeva: « Democrazia e Prefetto repugnano profondamente l'una all'altro. Nè in Italia, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Prussia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finchè esisterà il tipo di Governo accentrato del quale è simbolo il prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente, di volontà popolare e di auto-decisione e non si accorgono del prefetto, non sanno quello che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, Camere, Parlamento, Costituente, Ministri responsabili, sono una lugubre farsa nei paesi a Governo accentrato del tipo napoleonico ».

E concludeva così: « Perciò il *delenda Carthago* della democrazia liberale è: via il prefetto ! Via con tutti i suoi uffici e le sue dipendenze e le sue ramificazioni ! Nulla deve più essere lasciato in piedi di questa macchina centralizzata, nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto, accanto a lui, sorgerà una fungaia di baracche e di capanne, che si trasformeranno nel vecchio aduggiante palazzo del Governo.

Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le radici, il tronco, i rami e le fronde ».

Dicevo dunque che nella battaglia tra due tendenze diverse vi era questo punto in comune: distruggiamo l'accentramento.

Abbiamo vinto la battaglia per la regione. Evidentemente al domani di quelle lotte non si poteva pretendere che con un colpo di bacchetta magica il mondo che aveva preesistito fino ad allora fosse improvvisamente trasformato. Ma almeno si doveva poter pretendere che da quel momento mutassero le linee direttive della politica: che si cercasse di preparare quello che la Costituzione ha fissato come immediato obiettivo per l'avvenire. Invece (e di questo non muovo rimprovero solo a voi evidentemente, perchè i miei rilievi trascendono le vostre persone e si dirigono anche ai Governi precedenti al vostro) di questo non è avvenuto nulla.

La trasformazione costituzionale non ha avuto in questo periodo nemmeno un principio di preparazione. La Costituzione concedeva tre anni per adeguare le vecchie leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa delle regioni. Questo per le vecchie leggi. Ma le nuove avrebbero dovuto sorgere col'impronta del nuovo ordinamento. Avviene ?

Onorevoli colleghi, noi stavamo discutendo il piano Fanfani, prima che questa parentesi della discussione dei bilanci ne interrompesse la trattazione: quel piano Fanfani,

che moltiplica le Commissioni dappertutto, ma non contiene nessun accenno a quella, che dovrà essere la ripartizione territoriale di domani: la regione. Esso conosce la provincia: ignora la regione. Tanto la ignora che fra gli emendamenti, che dobbiamo ancora discutere, ve n'è uno del collega Bergmann, e un altro del collega Mastino, che riservano alla regione la facoltà di integrare — nei limiti della loro competenza — questa legge.

La Costituzione aveva accordato preventivamente ai Consigli regionali un mandato di fiducia. Per la creazione di quella che sarà la nuova struttura dello Stato italiano, aveva accordato tre anni. Ma aveva prescritto che subito, nel corso del 1948, si dovesse preparare la legge elettorale, da cui dovevano sorgere quei Consigli. La Costituzione in sostanza — appunto perchè ispirata al rispetto delle autonomie — non aveva voluto fissare le linee degli statuti regionali: aveva voluto lasciare all'iniziativa dei futuri rappresentanti delle forze regionali la creazione di questi statuti, nel comporre i quali esse avrebbero tenuto conto delle particolari situazioni delle loro popolazioni.

Ora tutto questo è stato trasformato dal progetto. Come risulta dalla stessa pregevole relazione di un funzionario di gran valore, il Berruti, che l'accompagna, il progetto ha capovolto i concetti che hanno ispirato la Costituzione. Questi funzionari si sono chiesti: —

ma è necessario che prima si facciano le elezioni di quelli che dovrebbero creare nelle regioni il nuovo mondo costituzionale italiano e poi si lasci a costoro di fissare le norme degli statuti di queste singole regioni? Non si può fare tutto insieme, una volta sola e sopra tutto farlo noi?

E hanno fatto tutto insieme essi stessi, o per lo meno hanno fatto essi gran parte di quanto avrebbero dovuto fare i Consigli Regionali. In questo modo hanno snaturato completamente quello, che era il concetto informativo della legge costituzionale.

Se mi permettete, onorevole Ministro, io penso che qui ci sia un errore di origine. Gli amici della democrazia cristiana (nel mio rilievo non c'è nulla di irrispettoso) mi perdoneranno se aggiungo che quanto è avvenuto mi ricorda un personaggio di Anatole France, a cui si raccomandava la rassegnazione nelle tristezze della vita d'oggi in attesa delle gioie, che avrebbe conseguito nell'altra. « Monsignore — egli rispondeva — sarei disposto a seguire il vostro consiglio, ma quando io penso che l'architetto che ha fatto l'altro mondo è lo stesso che ha fatto questo, mi sorge la preoccupazione di trovarvi gli stessi errori di costruzione che sono in questo » (*Ilarità*).

Lasciate tutta la parte blasfema che ci può essere in questa risposta e riconoscete che una Commissione di funzionari era fatalmente indotta a portare nel nuovo edificio gli errori dell'edi-

ficio vecchio. Si tratta invero di persone che hanno vissuto nel vecchio mondo, che hanno operato in quel mondo, che hanno cercato ogni giorno di adattarlo, conservandolo, e che per ciò stesso sono costituzionalmente portate a resistere a qualsiasi impulso di riforma radicale. Essi saranno portati a creare una Repubblica italiana, che somigli il più possibile alla monarchia italiana, così come se domani in Francia dovesse esservi un passaggio in senso inverso, cercherebbero di creare una monarchia, che somigliasse il più possibile alla quarta Repubblica.

Ora, onorevole Scelba, questa prima parte del brevissimo discorso che intendo fare, si dirige soprattutto a lei, a cui chiedo di impedire che questo avvenga. Le chiedo perciò di riesaminare il problema: di opporsi a che il progetto Berruti possa diventare il progetto del Governo e correre il rischio di diventare più tardi la legge dello Stato italiano. Perchè in questa materia ho fiducia in Lei. Ha almeno tre qualità che mi danno questa fiducia. Innanzi tutto l'appartenenza ad un partito, che fin dal suo sorgere ha posto nel proprio programma la lotta per il decentramento. Dovrebbe perciò essere naturalmente portato ad impedire ogni deviazione da questo programma. Poi Ella è siciliano. Non voglio dire, nemmeno per farle un complimento, o per farlo agli amici siciliani, che l'atteggiamento della sua regione sia stato sempre tale da portare larghi consensi alla tesi regionalista. Ma ad ogni

modo, in fondo al suo animo, l'inclinazione al regionalismo resta forte. E finalmente Ella è il continuatore spirituale — meglio il collaboratore spirituale — dell'uomo politico, che più di tutti ha in questi tempi agitato il problema della regione. Confido perciò che vorrà assumere questo impegno: di riesaminare tutto il progetto e di adattarlo alla nuova Costituzione.

Fin qui vi ho parlato di quella, che dovrebbe essere la trasformazione costituzionale dello Stato. Ma le mie osservazioni si dirigono anche ad un altro punto. Se in questo campo della trasformazione costituzionale non abbiamo fatto niente (ed è grave), nel campo del decentramento siamo andati decisamente indietro. La situazione di oggi è peggiore di quella del 1947, del 1946, e direi anche di quella del 1940 o del 1930. Qui evidentemente vi può essere anche una vostra responsabilità politica, che è mio diritto rilevare.

Noi avevamo in Italia, tra lo Stato ed il Comune, un organo elettivo: era il Consiglio Provinciale. Poi il fascismo lo eliminò. Subito dopo la liberazione non abbiamo potuto ricostruirlo. Non volevamo moltiplicare, in un momento particolarmente delicato, le lotte elettorali. Ci siamo accontentati di ricreare la deputazione provinciale.

In un primo momento essa è sorta formalmente dalla elezione del prefetto, ma in realtà dalle nomine dei comitati di liberazione nazionale. Era un legame ideale con quella che era stata la lotta per la liberazione.

Ora questo legame ideale poteva sussistere solo a patto di durare poco. Ma vi erano le dimissioni, vi erano le morti. Di tratto in tratto era necessario intervenire per coprire i vuoti. Chi doveva intervenire? I comitati di liberazione nazionale non c'erano più: interveniva il Prefetto. Poi il Prefetto, avendo cominciato ad intervenire in queste, che dovevano essere manifestazioni di carattere eccezionale, ha trovato comodo di tornare ancora agli interventi, e questa volta in nome della volontà popolare. Il domani delle ultime elezioni, alcuni Prefetti hanno detto: « La situazione politica dal momento lontano della vostra nomina si è modificata; quindi il signore tale, il cui partito non ha più il favore della maggioranza, se ne dovrà andare dalla Deputazione e il signor tal'altro dovrà imitarlo ». Così andiamo verso la formazione di una deputazione provinciale, che sarà scelta tutta dal Prefetto, sicchè le mancherà e quel certo carattere romantico, che le derivava dai comitati di liberazione, e la base popolare.

Per tal modo tra lo Stato e il Comune scomparirà qualsiasi organo, che possa rappresentare effettivamente, per virtù di voto popolare, la vita politica italiana.

Restano i comuni. Dei comuni parlava un momento fa con particolare competenza il senatore Montagnani: si tratta di comuni indebitati. Quando i comuni indebitati devono ricorrere ogni giorno a Roma per chiedere un

intervento, che sani le falle del bilancio, la loro autorità di fronte al Governo è fortemente scossa.

Concedetemi, onorevoli colleghi, il ricordo di una conversazione, che mi pare rispecchi singolarmente la situazione. Nel 1946 mi trovavo in una piccola città, capoluogo di provincia. Vi era un prefetto mio amico: lo andai a trovare. Brontolava: era di pessimo umore. Mi disse: « Tutto ormai è finito ! La nostra professione non ha più nessuna base; se ti capita qualche opportunità di mettermi a posto, fammi il piacere di intervenire; capisco benissimo che tra un anno o due il prefetto non ci sarà più ! ». L'ho incontrato di nuovo l'altro giorno. È molto più autorevole: si trova in un centro molto più importante. Brontolava come quel giorno. Mi ha detto: « Non si può più vivere ! L'ordine pubblico dipende da me, l'economia pubblica dipende da me, l'alimentazione dipende da me: in fondo il Prefetto deve fare tutto ! Così non si può più andare avanti ! ».

Non le dico, onorevole Scelba, il nome: ma credo che possa corrispondere a molti nomi di suoi funzionari. In sostanza il Prefetto ha aumentato enormemente le proprie funzioni.

Ora in questo progetto di legge non si pensa al « Via il Prefetto ! » o anche alla diminuzione delle sue funzioni. Si pensa invece ad aumentarle e ad aumentare anche il numero dei prefetti: perchè li manterremo in tutte le provincie e in più avremo nei capoluoghi delle

regioni dei super prefetti: i Commissari del Governo.

Ripeto, onorevole Scelba, che questi miei rilievi non hanno solo una relazione colla situazione del momento. Hanno purtroppo una relazione — ed è quello, che ne accentua la gravità — con un andazzo, che ha dominato la vita politica italiana di questi ultimi anni.

Nel 1947 — allora non era Lei Ministro degli interni, onorevole Scelba — si trattò di modificare alcune leggi che riguardavano le Camere di commercio. Voi ricordate che nel periodo fascista il Prefetto era il presidente delle Camere di commercio, battezzate Consigli provinciali dell'economia. Si pose il problema: a chi devono essere attribuite le funzioni del Prefetto, in quanto Presidente di queste Camere?

Voi evidentemente rispondereste: spettano alle Camere di commercio. Ebbene, no: col decreto del 1947 queste funzioni vennero passate in gran parte al Prefetto. Perché — mi chiederete — vanno al Prefetto? Perché, ad esempio, per autorizzare l'apertura di un negozio a prezzo unico, o per acconsentire il commercio ambulante o la macinazione, deve muoversi il Prefetto? Perché non il Presidente della Camera di commercio? Ma perché — tale è la risposta — l'apertura di un negozio interessa bensì l'economia, ma interessa anche l'ordine pubblico.

Ora voi capite che quando entra in campo l'ordine pubblico, tutti i ragionamenti diventa-

no vani. Non troverete nessun atto della vita individuale e collettiva, in cui non ci sia un riflesso di ordine pubblico. Guai se l'esempio delle Camere di commercio verrà imitato !

Mi permetta ancora, onorevole Ministro, di citare un'altra legge, che non parla più dei prefetti, ma parla delle funzioni di qualche ministro. Perchè, come è evidente, all'accentramento delle funzioni nel prefetto, corrisponde un altro accentrimento: quello di altre funzioni nel Ministro.

Sono uno spulciatore della *Gazzetta Ufficiale*. Purtroppo in questi ultimi tempi è diventata una lettura piuttosto noiosa. I suoi numeri sono dedicati in gran parte a decreti per il riconoscimento agli effetti civili delle creazioni di nuove parrocchie. Però in uno degli ultimi numeri vi era un titolo meno noioso: riguardava la creazione della Scuola nazionale di danza. Ebbene: vi ho trovato un articolo 13, che affida non solo i programmi scolastici, ma la stessa fissazione degli orari scolastici alla prerogativa esclusiva del Ministro della pubblica istruzione, ciò che mi ha fatto pensare a quel Ministro francese, di cui si dice che, estraendo di tasca l'orologio, solesse annunciare con compiacenza: « Oggi in tutte le seconde classi dei licei di Francia, in questo stesso preciso momento si commenta lo stesso passo di Cicerone » (*Ilarità*).

Pensate che davvero con questi sistemi si possa rinnovare lo Stato e creare la Repubblica ?

Non insistete nell'errore, che ho denunciato.

I funzionari, e soprattutto i buoni funzionari, quelli che hanno cercato sempre di ispirarsi alla tradizione nella loro carriera, non sono gli uomini più adatti a creare profonde innovazioni. Mi illudevo che vi pensassero i politici. Ingenuamente vedevo con una certa simpatia il fenomeno per cui, quando voi (lo dico a tutti i settori del Senato) andate al Governo, avete la consuetudine di arrivarvi fiancheggiati da larghe satrapie di collaboratori politici. Pensavo che dovessero essere essi gli uomini, che avrebbero portato nell'ambiente della burocrazia lo spirito nuovo.

Ma comincio a pensare che si tratti semplicemente di una applicazione anticipata del piano Fanfani ai disoccupati politici. (*Sì ride*).

Signor Ministro, ho voluto prospettarle il mio stato d'animo; stato d'animo di un uomo, che si trova a veder risorgere l'accentramento del passato, e pensa che questo graverà su tutta la vita politica di domani.

Uno degli spettacoli più tediosi e preoccupanti allora, era quello che si aveva, alla stazione, ai treni della sera per Roma. Lunghi treni, in cui si scorgevano rappresentanti delle provincie, dei comuni; grandi e medi funzionari, grossi commercianti, tutti avviati verso Roma per chiederne il verbo.

Ebbene, l'altro giorno partendo da Milano alla stessa ora, ho incontrato le stesse faccie. Ho avuto l'impressione della stessa situazione.

Badate: questo fenomeno è grave dal punto di vista politico. Ma è ancora più grave dal punto di vista morale. (*Applausi*).

FERRUCCIO PARRI

CHE COSA CHIEDIAMO AL GOVERNO DE GASPERI

DISCORSO SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO
PRONUNCIATO AL SENATO DELLA REPUBBLICA
IL 1° LUGLIO 1948

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI
1948

Parziale ricordo

1961's

di FERRUCCIO PARRI

CHE COSA CHIEDIAMO AL GOVERNO DE GASPERI

DISCORSO SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO
PRONUNCIATO AL SENATO DELLA REPUBBLICA
IL 1° LUGLIO 1948

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI
1948

PARRI. La linea di condotta del partito repubblicano di fronte al Governo è stata già esposta dall'onorevole Conti e non v'è bisogno pertanto che io vi ritorni sopra. Insisto tuttavia esplicitamente che la nostra regola è la correttezza politica, anzi la lealtà politica, la quale ci impedisce atteggiamenti equivoci e giri di valzer, perchè non possano essere interpretate male alcune iniziative da cui prendo lo spunto per parlare: regola che naturalmente non esclude quell'onesta libertà di critica il cui diritto sempre rivendichiamo.

Non sono permessi a noi atteggiamenti non chiari, perchè la nostra scelta politica, quella per la quale ci troviamo nei banchi della maggioranza governativa, dipende da decisioni fondamentali, da una scelta fondamentale che la crisi mondiale di questo momento storico ci ha imposto. Ad essa riteniamo di dover subordinare altri motivi, altri argomenti, altri problemi, pure per noi serissimi, ma ai quali non attribuiamo quella primordialità.

Se debbo dar atto al Presidente De Gasperi della larghezza di spirito con cui ha composto il Governo, mostrando di intendere l'opportunità, anzi la necessità politica, che questo suo governo non avesse il carattere di gabinetto di partito, debbo dire che alcune manifestazioni di parte democristiana ci lasciano qualche inquietudine. Ce ne ha parlato anche l'onorevole Merlin: vi è in essa una corrente per la quale il Governo De Gasperi ha agito bene, ma, direi, soltanto per spirito di cortesia. Spirito di cortesia che limiterebbe il valore della presenza dei nostri rappresentanti al Governo quasi a semplici appendici.

Anche se questo non è lo spirito e la posizione del Presidente De Gasperi, abbiamo allora bisogno di riaffermare ancora una volta, sia pure scheletricamente, le ragioni fondamentali per le quali partecipiamo a questo schieramento. Queste ragioni fondamentali si ricollegano alla crisi economica e sociale del Paese che si è venuta singolarmente aggravando in questo periodo. Si è perso troppo tempo, e si è arrivati ad un punto di pericolo che impone soluzioni organiche guidate da direttive fondamentali, sia sul terreno internazionale, sia sul terreno nazionale, economico e sociale; direttive alle quali noi di questo settore attribuiamo valore essenziale. Noi siamo qui solo in quanto possiamo prestare un concorso e rappresentare il controllo e la garanzia che la politica del Governo, nel periodo che

ora si apre, si svolga secondo queste direttive e ponga le premesse necessarie per un ulteriore sviluppo e progresso della politica nazionale.

Domando scusa agli amici socialisti democratici qui presenti se mi sono permesso in certo modo di parlare anche a nome loro. Io ritengo che queste soluzioni non abbiano nulla che dipenda da caratteristiche posizioni di partito: appartengono a quel quadro che si è abituati a definire, con una locuzione approssimativa, che ha valore anche se è variamente ed ironicamente interpretata da altre parti, di terza forza. Alcuni amici sanno che io deploro che la lotta elettorale non sia stata condotta diversamente da noi. Senza fusioni impossibili, contro le quali sta una differente impostazione ideologica, ma con un'unità di schieramento elettorale, si sarebbero ottenuti risultati molto diversi, che avrebbero dato attualmente anche al Governo un orientamento ed una fisionomia diversa. I rappresentanti parlamentari di questi settori, diciamo, di terza forza, raggiungono ora forse l'8 per cento del totale.

Se vi fosse stata unità di schieramento elettorale, credo che sarebbe stato, non possibile, ma quasi certo, raggiungere il 15 per cento. Per questo solo fatto la situazione politica attuale sarebbe caratteristicamente diversa. Occorre vedere la realtà quale è; ed essa per me impone la necessità evidente che su questa strada si debba proseguire per ottenere una convergenza di forze su questa linea.

Credo che le obiezioni più appariscenti contro questa unione, contro questa convergenza, mosse dalle nostre stesse file repubblicane e dalle file dei socialisti democratici, non abbiano sostanzialmente valore. Sono certo che la storia del nostro Paese per venti anni almeno debba essere guidata secondo le direttive di questa politica sociale e democratica, le quali riprenderebbero la politica costruttiva dei periodi felici della storia d'Italia, a cominciare da Cavour. È chiaro per me che le soluzioni dei problemi che abbiamo dinnanzi non sono vincolate da premesse, da tesi ideologiche, ma sono soluzioni obbligate, nelle quali siamo concordi e non possiamo non essere concordi, tutti quanti siamo in questo settore. Almeno in questo periodo di emergenza questa unità di sforzi, questa convergenza di forze, non può essere impedita da differenze ideologiche.

Ed allora vorrei dire agli amici e ai colleghi della Democrazia cristiana, che la nostra presenza qui, con queste idee, non può rappresentare il frutto di una cortesia: è una necessità politica, ed ha ragion d'essere soltanto a queste condizioni. Ed io credo e spero, che queste direttive, questa convinzione, siano sentite, siano condivise anche dal Capo del Governo, anzi da tutto il Governo.

* * *

È infatti da questa posizione politica che dipendono alcuni rilievi di massima sulla politica internazionale ed economica che desidero fare, tralasciando per brevità osservazioni e considerazioni su settori che pur ci interessano profondamente, come quelli della politica interna e sulla politica scolastica. Mi debbo accontentare di associarmi a quanto è stato già detto qui in senso critico da altri oratori di questo settore. Prendo atto delle assicurazioni che ci sono state in materia date dal Governo ed anche all'infuori di esso; anche ieri dall'onorevole Merlin. Prendo atto volentieri soprattutto della assicurazione ch'egli ci ha dato della fedeltà del suo Partito alla tradizione della lotta antifascista, allo spirito di libertà e di democrazia che è stato il senso di questa lotta.

Da ciò era stata promossa una mia interrogazione che per desiderio del Governo è stata rinviata, interrogazione relativa alle affermazioni attribuite a Padre Lombardi nel suo discorso ormai celebre dell'Ara Coeli. Mi permetto di parlarne ora e prego il Capo del Governo di rispondere qualcosa su questo tema che nonostante le assicurazioni dell'onorevole Merlin rimane per me e per noi essenziale. Sono stato indotto a presentare quella interrogazione — sempre con un certo rammarico

derivante dal fatto che essa potesse essere interpretata come dettata da uno spirito di fronda che non è il mio — perchè sentivo in quelle affermazioni due pericoli. Il primo è più limitato ed è più oggettivo, ma ha ugualmente bisogno di essere sottolineato.

Non so, e non so se qualcuno sappia, quale sia il testo esatto delle affermazioni di Padre Lombardi, e non chiedo naturalmente al Governo di assumerne la responsabilità. Faccio presente al Governo che secondo quanto è stato riferito, Padre Lombardi avrebbe ripreso una cifra di 300.000 vittime della lotta partigiana, anzi di fascisti caduti nei giorni della liberazione ed in quelli immediatamente successivi. Questa è una leggenda, leggenda velenosa e pericolosa: pericolosa poichè voi sapete quale speculazione abbiano fatto i fascisti nel 1920-1921 sui loro caduti.

Quando, alcuni mesi dopo la liberazione, queste voci hanno cominciato a circolare io, che allora ero al Governo, ho invitato i Prefetti a esperire un'inchiesta che ci desse per lo meno un ordine di grandezza allora facilmente accettabile. Secondo le mie personali valutazioni i caduti dell'altra parte, compresi quelli caduti in combattimento, potevano assommare ad una cifra tra 10 e 15.000, cifra che merita conferma, ma non può essere spostata fortemente da questo ordine di grandezza. Ripeto che in essa sono compresi anche i caduti in combattimento. Io rivolgo al Governo la pre-

ghiera che faccia fare ancora questi accertamenti. È ancora possibile: sono disponibili testimonianze, documentazioni; non è difficile arrivare all'accertamento della verità, ed è utile che ci si arrivi.

È utile anche se la cifra, che è pur grave, non possa rendere, non possa far capire a chi non ha seguito, a chi è non informato, a chi è stato lontano con lo spirito, le circostanze e l'ambiente in cui questi fatti si sono determinati; non possa far sentire che con quel potenziale di odio e di vendetta che il fascismo e le repressioni fasciste avevano creato, non c'è da meravigliarsi di quel che è avvenuto. Ci sarebbe stato, se mai, da meravigliarsi del contrario.

Io, testimone di quelle vicende, vi avverto, ed avverto i lontani di spirito da questo movimento e da questi fatti, che se non ci fosse stata quella intelaiatura militare e politica che avevamo costruito con tanti sforzi, sacrifici e vittime numerose, non so cosa sarebbe successo nell'Italia settentrionale.

.....

E poichè si parla di violenze ed abusi, e ve ne sono stati — ma come è possibile che non ci fossero in un movimento di popolo di quel genere e con quelle scarse possibilità di controllo, movimento che trascinava tutto dietro di sè, il bene con il male, i codardi insieme ai generosi — quando si vuole fare il processo, e si vuol mettere in conto il passivo, deve

mettersi in conto anche l'attivo, anche materiale, e solo noi sappiamo che cosa è stato salvato, anche materialmente, nei depositi militari, governativi ed industriali. Si deve parlare di migliaia di miliardi: la maggior parte della ricchezza dell'Italia settentrionale.

Ma ancora questi sono conti modesti, e se questa è una leggenda, che io credo sia necessario sventare una volta per sempre, devo dire che quel che ci ha offeso di più nelle affermazioni, e nello spirito da cui sono partite queste affermazioni, è l'inversione dei valori. È dovere di un sacerdote di condannare la violenza, ma è suo dovere questa violenza deprecarla all'origine, in un regime che era la negazione dello spirito, della civiltà cristiana, in una oppressione che è stata ciò che vi dicono i massacri delle Fosse Ardeatine. Questo è l'episodio più vicino a voi, qui a Roma, ma non è che uno degli episodi. Vi ricordate di Cefalonia? Dei nostri compagni, in Germania ne hanno spediti nove mila; ne sono tornati mille; e tra i morti vi era un gran numero di ragazzi, di bambini, che una civiltà meno bestiale, e che si deve sempre condannare, avrebbe rimandato alle loro mamme. Sono i nostri caduti e i nostri morti che vi spiegheranno questo sangue sparso anche ingiustamente. È un conto grosso: abbiamo avuto decine di migliaia di vittime: triste contabilità non ancora chiusa e che ogni giorno si accresce: siamo ormai arrivati alla cifra di 50.000.

Ma non è neppure questo che c'importa, questa miserabile contabilità di morti, perchè il nostro compianto avvolge tutti i caduti, caduti a milioni, vittime di questo periodo doloroso dell'umanità, compianto che avvolge amici e nemici. Quella che noi eleviamo è una invocazione alla pace, alla libertà e alla giustizia. Basta con le stragi ! (*Applausi in tutti i settori*).

Vi prego di non applaudirmi perchè noi abbiamo, con il pudore dei nostri sentimenti profondi, orrore della possibilità scivolare nella retorica. Troppa gente mostra, come padre Lombardi, di non intenderci. Ma credete voi che noi si parli di queste cose per spirito d'orgoglio o suscettibilità o irritabilità partigianesca ? No, è per un altro e più profondo motivo. A Genova giorni or sono io ricordavo uno dei nostri caduti, uno dei nostri meravigliosi caduti, il quale non apparteneva neppure alle nostre file ma era di quell'altra parte (*indica la sinistra*): Bisagno. Quest'uomo di buona fede, di fede aveva donato al suo Paese in quel momento quello che aveva di meglio dentro di sè. Nel nostro esercito vi è stato di tutto, ma prima di tutto — ed è questo che non deve essere dimenticato — vi è stata questa offerta, vi è stato questo sacrificio da parte della gioventù italiana, questo eroico atto di fede: fede nella libertà, fede nell'Italia libera dalla quale, onorevoli colleghi, è scaturita una fiammata che illuminerà per sempre la storia del nostro Paese.

Voci. Bene, bravo.

Ed è questa fede che legittima la Repubblica italiana; è questa fede che ha dato legittimità anche a questo Governo. Al quale io non chiedo pertanto generiche affermazioni o assicurazioni, nè di assumersi la responsabilità di quanto possa aver detto Padre Lombardi.

Vi è una ragione più precisa per la quale io parlo. Noi non temiamo le possibilità di una riscossa fascista anche sotto travestimento monarchico: queste sono favole inconsistenti. Una altra è la questione e investe la mentalità, gli atti quotidiani dell'Amministrazione, coperti dalla responsabilità del Governo, che riteniamo di dover mettere in guardia. Molti sono gli episodi quotidiani che ci disturbano profondamente, nell'Amministrazione militare, per esempio. Se io fossi un militare, io stesso sarei già stato cacciato via da parecchio tempo dalle file dell'esercito. Avverto il Governo di stare attento a queste cose. Quando tira certo vento è facile dire: dalli al comunista! È sotto questo pretesto si colpisce chiunque dia fastidio. Chi abbia, ad esempio, il peccato di origine di provenire dalla lotta partigiana, nell'Amministrazione pubblica è una vittima predestinata se non cambia tessera rapidamente. Queste cose, che spesso sfuggono all'attenzione, creano ripercussioni e stati d'animo che si pagano in un secondo tempo e non bisogna lasciar cristallizzare. Il Governo dev'essere superiore agli inte-

ressi del vostro stesso partito; non è il Governo della Democrazia cristiana, è il Governo di Italia.

* * *

Farò ora qualche rilievo sulla politica internazionale dell'Italia. Mi rendo ben conto della straordinaria delicatezza della situazione che deve rendere necessariamente caute e prudenti le azioni del Governo e deve rendere responsabili le nostre parole.

Da parte mia non posso che associarmi alla linea generale di condotta del Governo e non posso non applaudire ad alcune iniziative che fanno onore al Ministro Sforza come quella relativa a Trieste e quella stessa, per il principio che afferma, dell'unione doganale con la Francia.

Il rilievo critico che voglio fare attiene all'incertezza sulla parte positiva del programma del Governo. Vi è una direttiva di politica estera attiva del Governo? Si parla correntemente di revisione del Trattato, di riassetto della frontiera orientale, cose importantissime certo; di revisione della situazione coloniale, importantissima anch'essa. Ma queste attività esauriscono esse tutta la politica del Governo italiano? Non vede esso il pericolo di rinchiuderci in una specie di isolazionismo italiano? Possiamo noi vivere soli nel mondo?

Quale è la maggiore sensazione di incertezza e direi quasi di angoscia che ci può prendere

di fronte alla situazione internazionale ? Il Governo lo sa; è quella dell'isolamento. Isolamento; impotenza ! Cosa facciamo in questo periodo ? O si risponde: neutralità. Neutralità come strumento della pace; e sul punto della pace siamo tutti d'accordo. Ma neutralità sola, senz'altra politica significa predestinarci come preda dell'invasore dal sud o dal nord o da entrambi le parti. L'amico Nenni, dal suo punto di vista, ci dice che la sua neutralità ha un senso solo, cioè che è benevola verso solo una parte. Ed io credo di estrapolare correttamente il suo pensiero, affermando che esso porta all'implicita integrazione dell'Italia nella sfera orientale. Questo non è il nostro punto di vista. Ma allora che atteggiamento dobbiamo assumere ? Rassegnarsi a diventar pedina militare dell'America ? No ! Entrare nella sfera dell'influenza politica russa ? No ! L'onorevole Sforza ci ha dato assicurazioni, che abbiamo ascoltato con molto piacere, circa la nostra non adesione al Patto militare delle Cinque Potenze. Ma è facile scoprire in questa assicurazione una controluce che direi penosa. Infatti l'onorevole Sforza ha detto che noi non abbiamo aderito anche perchè è mancata l'occasione d'aderire, cioè non c'è stata rivolta una richiesta od una offerta. Perchè non ci è stata rivolta ? Evidentemente in ragione della nostra impotenza, perchè la nostra posizione politica e militare è stimata troppo esposta e pericolosa; deboli e pericolosi alleati.

Considerate questa situazione penosa di isolamento e di impotenza in relazione alla questione della Germania. Questione vitale per l'Italia e in senso politico generale, essendo essa al centro dell'avvenire d'Europa, e nei riguardi dell'economia nazionale. Il regime della Ruhr è vitale non meno per noi che per le altre potenze europee. Che cosa ha potuto dire l'Italia su questo problema? Non è penoso per l'Italia, elemento indispensabile per la ricostruzione dell'Europa, esser tagliata fuori da trattative decisive per la ricostruzione europea?

Noi non abbiamo una ricetta che possa dare la soluzione del problema della nostra politica estera. Ma abbiamo una strada da indicare, nè utopistica, nè astratta. È quella che deve portare alla costituzione di una organizzazione europea provvoluta di una sovranità, senza la quale non si potrà mai avere la soluzione dei problemi politici ed economici dell'Europa. Sappiamo che la strada è lunga e la mèta è lontana. Noi non chiediamo al Governo quello che non può fare, ma domandiamo al Governo quale altra strada possa esservi fuori di questa, per uscire da questa situazione di impotenza. Se i nostri interessi sono internazionali, se noi dobbiamo cercare la soluzione anche dei nostri problemi economici su aree più vaste, su aree internazionali, che cosa può fare, che cosa intende fare, che cosa prevede di poter utilmente ed efficacemente fare il Governo su questa strada?

Dicevo dell' unione doganale italo-francese: credo che l'averla proposta costituisca un grande merito, perchè è stata una grande affermazione di principio; ma ne è tanto lontana l'attuazione, quanto quella degli Stati Uniti d'Europa. Vi sono settori di lavoro che credo più utili e praticabili. Vi sono accordi economici parziali, di settore, da realizzare sia in questa zona Italia-Francia, sia sul terreno europeo più vasto. Ricordiamo come era retta gran parte dell'economia europea e mondiale prima della guerra: da una rete di cartelli e d'intese internazionali che occorre ripristinare, ma su una base pubblica e non privatistica, come erano generalmente un tempo.

Io credo che si possa operare efficacemente in questo campo; ma anche nel terreno politico i tempi stringono, e si possono fare d'improvviso calamitosi. Quanto tempo avremo noi davanti? Anche sul terreno politico credo possano essere compiuti passi in questo senso, che è il senso della pace.

Noi non abbiamo infatti altra strada per organizzare la nostra pace, se non quella di organizzare l'Europa, e in linea politica l'Europa occidentale in special modo. Noi dobbiamo cercare di vedere anche più in là: la pace d'Europa è condizionata dalla pace del mondo. Ora non è utopistico credere che la pace del mondo possa esser assicurata da un sistema di equilibri nel quale abbiano il loro peso l'impero russo, il mondo americano, il

Commonwealth inglese ed insieme, in mezzo, politicamente autonoma, l'Europa occidentale.

La ragione fondamentale per la quale noi abbiamo ritenuto che voi della sinistra, ed in particolare voi socialisti, abbiate commesso un fatale errore, e per la quale noi abbiamo accettato ed approvato il piano Marshall, è una ragione in sostanza di solidarietà europea. La sua implicazione fondamentale per noi sta nel fatto che esso ci obbliga ad organizzare la solidarietà europea. Ed è perciò che invitiamo il Governo a far quanto è nelle sue forze, purtroppo modeste, per realizzare le implicazioni europee del piano Marshall. Certo è ovvio anche per noi che vi è connesso un interesse americano, e non solo gli interessi economici, esposti largamente dal senatore Scoocimarro e da altri, ma un interesse politico, che è in sostanza quello di creare di fronte alla temuta spinta russa una zona di volontà e capacità politica autonoma e quindi di resistenza. È possibile operare in questa direzione? Noi riteniamo di sì. Dipende dalla nostra volontà e chiarezza di vedute. E se non possiamo domandare al Governo provvedimenti concreti particolari riteniamo però di dover domandare sin d'ora almeno una assicurazione fondamentale.

È evidente (non insisto su questo punto, ma lo ripeto solo perchè non voglio farmelo ricordare da altri colleghi) che i nostri interessi non sono solo europei. Se vi è un paese

che abbia bisogno della più ampia libertà di traffici e della più completa per quanto possibile eliminazione di barriere, questo è l'Italia. Con la sua ipertensione demografica, insufficienza di derrate alimentari e carenza di materie prime, se vi è un Paese che abbia bisogno di poter scambiare merci e servizi con tutto il mondo, compresi i Paesi orientali, sui quali noi non possiamo alimentar troppe illusioni perchè conosciamo la povertà di alcuni e le difficoltà di altri, questo è l'Italia. Necessità tanto maggiore in questo periodo particolare di marasma e di crisi. Ma torno a dire che il problema europeo per noi è al numero uno, almeno sul terreno politico, poichè non può per ora risolvere le nostre difficoltà economiche che molto dipendono in questo periodo dalla possibilità di riattivare il mercato interno e di accrescerne la capacità di acquisto.

* * *

Questa constatazione mi conduce al rilievo fondamentale che faccio nei riguardi della politica economica del Governo. Domando al Presidente del Consiglio De Gasperi, ai Ministri Pella, Vanoni, Lombardo e Merzagora: qual'è la politica del Governo? Conosciamo quella di ciascuno di voi, ma non quella del Governo.

36

Comprendo le difficoltà infinite che sorgono nel dover mettere d'accordo esigenze contrastanti; ma un quadro complessivo, una parola sintetica, noi l'attendiamo ancora.

Noi abbiamo sentito, debbo dirlo, alcune affermazioni d'insieme, che sono ottime, e sono anche le nostre. Abbiamo sentito parlare di riforme sociali: è questa una nota sulla quale la democrazia cristiana ha insistito fortemente durante la campagna elettorale ed insiste ancora adesso: ne prendo atto, e nessuno di noi vuol fare un processo alle intenzioni presumendo che manchi una volontà seria di procedere su questo terreno. Abbiamo sentito, d'altra parte, parlare della necessità di salvare la lira, di risanare il bilancio dello Stato. Ed il Ministro dell'industria ci dice per sua parte che occorre risanare l'apparato produttivo; lo dicono l'onorevole Lombardo e l'onorevole Tremelloni. E con maggior vigore degli altri essi asseriscono la necessità di una politica produttivistica, occorrendo, cioè, incrementare le possibilità di produzione e quindi di reddito, per poter migliorare in senso sociale la redistribuzione.

Queste affermazioni ci sono state singolarmente fatte. Ma il loro organamento in una architettura di gerarchia scelta e gradualità non l'abbiamo sentita: mancanza e difetto che mi paiono gravi.

Il Presidente del Consiglio ci ha anticipato una specie di antologia di riforme e di provve-

dimenti, tutti utili ed interessanti, magari discutibili nei particolari, se volete — e non è il momento di parlarne ora — ma essa aveva terribilmente l'aria dei programmi che non si sa se ed in qual tempo potranno essere attuati e si può temere siano destinati a rappresentare il perpetuo inganno di tutte le promesse elettorali e di buona parte delle promesse governative.

Io avevo avanzato un ordine del giorno, che portava la mia firma e quella dell'onorevole Conti, con il quale si chiedeva una commissione parlamentare per l'E. R. P., ispirato appunto dalla necessità, tuttora sentita profondamente di una discussione di insieme e sui principi del Governo in materia di politica economica, discussione che non c'è ancor stata. Questa discussione di insieme non doveva essere necessariamente limitata all'E. R. P., ma l'E. R. P. pone problemi di massima che vanno esaminati nell'insieme, relativi sia ai programmi ed ai criteri di acquisto, sia ai pagamenti ed ai criteri di distribuzione, sia alla difesa contro i cosiddetti « erpivori », sia ai criteri di impiego dei fondi lire. Era una discussione proficua e feconda alla quale io credevo che Governo e Parlamento potessero intervenire attraverso una commissione, che non dovesse naturalmente essere il doppione di altri organi di controllo che ci sono già.

Sul piano Marshall — ci osserva il Governo — è già assicurato il normale controllo del Par-

lamento, sia a proposito dei particolari provvedimenti legislativi ed amministrativi, sia perchè esso dovrà tradursi in variazioni di bilancio. Il Governo ci promette ancora rescconti trimestrali. Ma non è questo che ci interessa. Quello che noi chiedevamo, ed ancora chiediamo, è l'opportunità di una discussione preventiva e consultiva, cioè non vincolante per il Governo. Dico subito che è evidente come una Commissione di questo tipo non possa aggiungersi a quelle organiche parlamentari, provvedute dei poteri che i singoli rami del Parlamento hanno loro attribuito. Deve essere però salvaguardata questa possibilità di consultazione preventiva attraverso i rappresentanti parlamentari, consultazione che a me sembra molto utile anche per discutere la politica economica generale del Governo. Mi si potrà osservare — ed accetto l'osservazione — che posso essere fuori tema in quanto in questa sede si deve discutere il programma del Governo in generale, e che il Governo si ripromette di riprendere questi argomenti al momento della discussione, che presto avrà luogo, sulle convenzioni europee e sulla convenzione bilaterale con l'America. Io non ho nulla da obiettare e convengo che della Commissione si potrà parlare allora.

In questo momento a me interessa che il Governo senta da quale origine parte questa richiesta e che si renda conto quali siano gli interrogativi che si pongono almeno nel nostro

settore, sulla politica economica del Governo. Consapevoli delle spinosissime difficoltà del momento, siamo pronti a concedere tutte le scusanti preventive al Governo. Lo avvertiamo solo che non conosciamo se vi siano e quali siano i criteri che guidano la sua politica economica e quali gli obiettivi concreti che esso si proponga. È nella convinzione e nel programma del Governo che se non si vuol correre il pericolo di anemizzare cronicamente l'economia nazionale su un piano autarchico bisogna che il mercato italiano riesca a disporre delle materie fondamentali ai prezzi di mercato internazionale: e cioè, combustibili, carburanti, acciaio, azoto, fosfati ecc. ? Ci avete voi detto che caposaldo del vostro programma — non uso la parola « piano » per non spaventare certi settori dell'Aula — deve essere quello di arrivare, attraverso la realizzazione coerente e programmata di tappe successive, ad un regime di equilibrio nella struttura nazionale dei prezzi e dei salari. Ma nei prezzi occorre comprendere tutti i prezzi: e cioè anche quelli delle case e dei servizi. Questo voi dovete stabilirlo e dirlo fin da adesso. E dovete stabilire in quanti anni, presumibilmente, voi vi prefiggete di raggiungere certi crescenti livelli d'incremento nella produzione e quindi negli scambi e nel reddito che potranno a loro volta consentire una graduale riforma del risparmio nazionale.

Voi sapete meglio di me — e me lo insegnate — che sotto tutte queste nostre difficoltà econo-

40

mie attuali, c'è qualche cosa che possiamo chiamare « fame di capitali », cioè mancanza di risparmio, difetto d'investimenti. Voi sapete che per questo riteniamo provvidenziale il piano Marshall, anche se insufficiente nel tempo e nella entità, in quanto ci permette di uscire dallo stato di disastrosa insufficienza dei capitali disponibili.

Al termine del periodo, che stabilisce la vostra storica responsabilità, raggiunto un generale equilibrio economico, assiso su basi economiche sane, raggiunto un miglior equilibrio sociale bisogna che l'Italia, si trovi in condizioni funzionali e normali di vivere da sé.

E voi sapete che questo Paese non si rende conto che se dalla guerra vive con questo livello di tenor di vita è solo perchè vi è una larga immissione di aiuto straniero. La popolazione non se ne rende conto: è purtroppo abituata alla mentalità dello « sbafo », se mi consentite la parola espressiva. Bisogna che il Governo parli più chiaramente e più energicamente; bisogna che dica al Paese che verranno ancora tempi duri, tempi di sacrificio, inevitabili, altrimenti il Paese va in malora.

Ma è insieme necessario che il Governo precisi con chiarezza e organicità i criteri fondamentali della sua azione stabilendo dove vuole arrivare ed entro quale tempo, agendo simultaneamente nei vari settori dell'economia. Conosco la difficoltà di procedere in questo modo. Penso, ad esempio, alla finanza pubblica. Onorevole Pella: lei è necessariamente

portato a difendere il bilancio ed a mettere le mani a questo scopo sul fondo lire dell'E. R. R., Ma anche se la lira si salva salvando il bilancio, la lira finisce ugualmente per perire se l'economia del Paese non risorge. Occorre a questo scopo che gli sforzi siano concentrati nelle direzioni vitali, e, in quest'ordine d'idee, che gli investimenti, come ha detto il Ministro Tremelloni, siano anch'essi concentrati in alcuni settori più critici e di maggior rendimento.

Si aggiunge ora una difficoltà per la quale è forse inutile richiamare l'attenzione del Governo, ma di cui nel settentrione abbiamo una sensibilità più acuta ed ormai aspra. L'attuale marasma economico, sempre crescente, si è fatto troppo grave, coi riflessi che voi conoscete sulla disoccupazione e sul conseguente stato di spirito pubblico. Bisogna provvedere per ottenere quella calma e quella tranquillità che voi chiedete come condizione e come premessa per attuare la vostra politica di governo. Io ho l'impressione che questo sia uno di quei momenti in cui debba intervenire quel che si chiama un colpo di volano per superare gli attriti. Voi sapete in che cosa, secondo quanto illustri economisti hanno teorizzato, si possa risolvere questo colpo di volano: in una spesa pubblica, Ministro Pella, o in spese private. Ad ogni modo bisogna che intervenga un ravvivamento del mercato. Non so se il Ministro Pella crede che sia ora possibile servirsi come arma economica anche di un «tasso d'infla-

zione », un tasso di cui sia garantita la possibilità di controllo. Credo per lo meno che tale eventualità dovrebbe essere attentamente esaminata. Il collega senatore Ricci ci ha parlato in quest'ordine d'idee della possibilità di una circolazione di cambiali rappresentative non di transazioni commerciali ma di affari produttivi. L'idea potrebbe essere presa in considerazione. Voi potete immaginare un sistema di sconto che possa permettere anche di arrivare ad un altro dei requisiti fondamentali per questo colpo di volano; l'abbassamento del costo del denaro: problema in questo momento fondamentale.

Ma se non volete limitarvi solo alla spesa pubblica per rianimare la circolazione economica del Paese, se volete anche attirare un maggiore intervento privato, bisogna che vi muoviate presto su questo terreno. Si è perso troppo tempo disastrosamente. Uno strumento che poteva caratteristicamente servire come colpo di volano era quello della politica edilizia. Ma questo problema doveva essere affrontato in tempo, ossia questo inverno. Se per questo anno, ad estate inoltrata, è troppo tardi, occorre però che ci pensiate fin d'ora e prepariate un piano che, se anche sarà attuato nei prossimi anni, dia modo agli interessati di conoscere sin d'ora le vostre direttive. Voi non dovete dar l'impressione di non sapere quando possa finire questo regime patologico di prezzi. Bisogna che anche i prezzi delle case

nel giro di un certo numero d'anni ritornino alla normalità e bisogna che gli inquilini siano in grado di pagare i prezzi di mercato della case. Vi è insieme la necessità d'incrementare la costruzione delle case popolari ed impiegatizie. Le due politiche possono coordinarsi. Vi sono dei progetti interessanti su questo punto: uno ne è stato elaborato da amici del Partito Repubblicano e a me pare ottimo. Il problema deve essere affrontato; il Governo non può fare a meno di dirci una parola su di esso, sulla strada, cioè, che vuole tenere, e sui tempi di sviluppo del suo programma.

Io abbrevio per non tediarvi, limitandomi alla indicazione di alcuni pericoli che abbiamo avvertito nelle comunicazioni del Governo. Per esempio per quel che riguarda l'utilizzazione del fondo lire, che io spero non verrà dissipato in una quantità di piccoli impieghi, poichè il campo agrario è uno dei settori tipici per la sua applicazione, vi scorgo due ordini di pericoli. Il primo è questo, che la politica agraria del Governo, di fronte alle difficoltà e resistenze che sono state illustrate anche qui ieri sera dal senatore Grieco, non devii e si indirizzi verso la strada delle grandi bonifiche idrauliche, che ingoierebbero masse enormi di capitali. Che cosa spendereste per sistemare venti mila nuove famiglie coloniche, o cento mila nuove famiglie, se voleste dare un senso sociale ad un piano di questo genere? Forse mille miliardi o giù di lì. Li avete, sia pure

scaglionati nel tempo? Non credo. Credo che il Ministro Pella potrà concedere al settore, che oggi vien chiamato impropriamente « settore della riforma agraria », per un periodo di tempo di quattro o sei anni, una somma annua che potrà raggiungere forse 150 miliardi, tenendo conto di quanto possa esservi incanalato dagli investimenti privati. Allora, se questo già insufficiente capitale viene assorbito da grandi bonifiche, voi comprenderete facilmente che verrebbe ad essere bloccata la stessa possibilità della riforma agraria. Questi progetti, dunque, se vi sono rimandateli ad altri tempi, ad altri programmi.

Altra strada pericolosa è quella dei grandi piani legislativi, delle grandi promesse di riforme agrarie, che sono grandi macchine lentissime ad essere messe in movimento, e scarse, io credo, di risultati. Anche qui io non vedo come gli scarsi fondi disponibili sia possibile applicarli con il maggior ed il più pronto rendimento.

In effetti, quando occorre che il conto sociale si sposi con il conto economico, scegliete le zone più interessanti a questo duplice fine: le conoscete benissimo: la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Romagna dei braccianti. Operate nei settori nei quali i pochi miliardi disponibili abbiano il maggior frutto e dove non occorre cominciare *ab ovo*, evitando di mettere in piedi nuovi grandi baracche bonificatorie, concentrando mezzi e sforzi dove la possibilità di

estendere l'area agricola intorno alla zona già sufficientemente sistemata sia più facile e più redditizia, non rifuggendo anche dall'usare, sia pure in modo limitato, dell'arma che non avete citato e della quale è necessario parlare cioè dall'espropriazione legale. Se vi è una censura che si può fare alla politica passata dei Governi De Gasperi è proprio questa che si è sempre arrestata di fronte a questa necessità ed ha preferito perciò quel pessimo surrogato di riforma agraria che è l'occupazione legalizzata delle terre, piuttosto che espropriare un solo metro quadrato di terreno.

Io non sono mosso da spirito contrario ai proprietari terrieri, anche se condivido l'impostazione del senatore Grieco, che è la stessa dei democristiani che seguono questo indirizzo d'idee, e cioè che va rispettata la grande impresa agraria tecnicamente attrezzata mentre socialmente è giusto prendercela con gli appartenenti alla classe dei proprietari così detti assenteisti. Questo se vogliamo soddisfare l'esigenza tecnica e l'esigenza sociale della riforma. Se si esclude di ricorrere a questo strumento, dove sia necessario, e se si attendono risultati soltanto dalla persuasione o anche dalla convenienza economica — e l'esperienza passata ci ha mostrato in molte zone come si possa eludere la riforma agraria — temo che si rischi di concludere poco. È un semplice avvertimento.

* * *

Ho detto che la straordinaria difficoltà dell'azione del Governo, di cui gli dò atto, è questa di operare contemporaneamente su tutti i settori seguendo esigenze contraddittorie poichè risanare e riorganizzare vuol dire ridurre l'occupazione, contenere le spese è contrario al riformare. Mentre io stesso per primo sento profondamente la inevitabilità attuale delle spese di carattere sociale.

Vi è un'altra lacuna che ho notato nella impostazione generale, anche passata, della politica del Governo. Il quale non mostra di avvertire come l'Italia da lungo tempo sia in una fase pericolosa (per esprimermi in termini economici) di decapitalizzazione o in generale di degradazione. L'Italia è come una tavola che si sta pericolosamente tarlando e della quale nessuno cura la manutenzione.

Il Governo sa che una parte delle industrie non riesce da tempo ad accantonare gli ammortamenti: siamo in una fase cioè di decapitalizzazione. La quale si verifica anche nell'agricoltura: accenno solo al fenomeno pauroso della erosione del suolo agrario di certe zone, che scivola da secoli nei mari. Voi sapete qual necessità grande vi sia di iniziare un serio programma di rimboschimento, a lunga scadenza, ma che sarebbe stato necessario aver già iniziato.

47

È la manutenzione che manca, ma non solo nella materia, nel suolo e nell'apparato produttivo; anche nel capitale umano del nostro paese, capitale che va degradandosi. Richiamo su di ciò l'attenzione del Governo. Se potessi dare un consiglio all'onorevole Presidente del Consiglio, vorrei dirgli: si faccia dare dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia l'indicazione periodica del peso dei nati vivi. Di lì potrà misurare lo stato attuale prospettico delle nostre generazioni. Non si può fare a meno di spendere per l'assistenza. Io, per esperienza personale, posso dire al Governo che se in questo settore si spende molto, spesso si spende male. E rimangono zone di miseria nera e bisogno indicibili: quello delle malattie sociali e quello degli orfani, ad esempio. Si tratta di spese alle quali bisogna che l'onorevole Ministro Pella riservi un settore sufficiente del bilancio. Si stabiliscano programmi di spesa e di lavoro. Non si ceda, come è stato fatto spesso fino ad ora, soltanto all'assalto quotidiano. Come in questo campo, se nel dominio della politica economica generale il Governo si limita a subire la pressione delle necessità quotidiane, si cristallizza questa situazione patologica, cioè la nostra rovina.

È su questo piano dell'avvenire nazionale che dovete porre le necessità della manutenzione del « capitale umano ». Non voglio parlar ora dell'analfabetismo, ma debbo domandare se è possibile tollerare che in certe regioni tra

analfabetismo originario e successivo, si arrivi al 60 per cento. Possiamo mandare in giro per il mondo gente che non sa fare la propria firma? Non è questa dell'alfabetismo una primaria qualificazione intellettuale? Il problema della qualificazione professionale è grave. L'Italia sta scivolando verso una deteriorazione del suo capitale umano molto pericolosa. Se vi è un popolo che ha la necessità di incorporare in ciò che produce il massimo di lavoro umano, questo è il popolo italiano. La nostra morte sarebbe rappresentata dalla riduzione del nostro popolo di lavoratori ad una plebe di manovali. Son prospettive a cui bisogna pensare e provvedere da lontano. Non si può ritardare a spendere.

Spendere giudiziosamente, secondo programmi organici, adeguati alle necessità fondamentali del Paese è quello che in sostanza noi chiediamo. Noi queste cose non le abbiamo sentite completamente esposte nel programma del Governo. Il quale sa come noi avremmo desiderato un Governo diverso nel quale le idee conduttrici fossero state le nostre idee. Ma il Governo sappia anche che un senso elementare e doveroso di obiettività ci obbliga a riconoscere nella nostra situazione politica il dato di fatto fondamentale che per la prima volta dopo la liberazione è data la possibilità di un

49

Governo stabile, possibilità essenziale in un periodo così cruciale di crisi. Governo stabile può significare governo capace di un lavoro di lunga lena. Ciò importa grandi responsabilità, ma il Governo tenga conto che non mancherà da parte di nessuno di noi nello sforzo che egli vorrà tentare il riconoscimento delle difficoltà, l'apprezzamento e la lode dei risultati che noi auguriamo esso raggiunga.

Mi permetto di aggiungere solo che bisogna che il Governo sappia essere all'altezza di un compito che supera i limiti del suo stesso partito. Senta il Governo che il 18 aprile il Paese non ha detto tanto di sì a voi (*indica i settori del centro*) quanto piuttosto ha detto di no ad un complesso di paure. Il Governo deve interpretare una zona di pensiero e di interessi più vasta del vostro stesso partito; bisogna che si elevi sopra il partito e che governi in questo senso austero e imparziale non per il partito ma per l'Italia.

Io ho detto prima, lo ripeto ora, e con ciò concludo, che noi abbiamo sentito il dovere di schierarci sui banchi della maggioranza perchè abbiamo avvertito che la nostra storia era arrivata ad un nodo così cruciale da imporre decisioni fondamentali, perchè sentiamo che i problemi cui ho fugacemente accennato sono i problemi di vita e di morte del nostro Paese, il che ci obbliga ad essere presenti in questa opera, in questo sforzo di risanamento e risurrezione.

Io credo di poter parlare immune da passioni di parte e di partito, e se vi è un sentimento col quale vorrei parlare è il semplice sentimento dell'italiano anonimo; io vorrei poter dar voce alle ansie profonde che sono in questo momento nel fondo del cuore del popolo anonimo d'Italia. E allora la mia conclusione non può essere che questo semplice augurio ed invito: siate all'altezza di questa storica occasione; fate onore, uomini del Governo, alla tremenda e grandissima responsabilità che la storia del nostro Paese vi ha affidato in questo momento. (*Applausi*).
